

## ANNO DI SAN GIUSEPPE 2021

### TERZA MEDITAZIONE SULLA LETTERA *PATRIS CORDE*

DI SR PATRIZIA GRAZIOSI



### Padre nella tenerezza

“Coltiva e custodisci la tenerezza, che sempre sa cogliere la fragilità di ciò che esiste e svela la sorprendente freschezza della vita. Coltiva e custodisci il coraggio di fare col poco che hai, estraendo con pazienza, anche dai tuoi fiori più amari, cera e miele” (*Luigi Verdi*).

Sono parole che ben esprimono il nocciolo del terzo paragrafo della Lettera *Patris corde* in cui Papa Francesco ci presenta Giuseppe come *Padre nella tenerezza*. Anche in questo testo possiamo intravedere alcune parole-chiave: tenerezza, fragilità, misericordia.

### *Giuseppe vide crescere Gesù*

“*Giuseppe vide crescere Gesù giorno dopo giorno «in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini»* (Luca 2,52). Così inizia il paragrafo facendo riferimento alle parole che l’evangelista Luca scrive dopo il ritrovamento di Gesù dodicenne nel tempio.

“Gesù cresceva”. Il verbo “crescere” dice concretezza, dice esperienza vissuta nella casa di Nazaret, richiama i giorni che scorrono sempre uguali ma che mai sono banali. Anche per noi nulla del quotidiano sarà insignificante se ci riconduce a Nazaret; tutte le ore del giorno possono avere il sigillo dell’eternità. Ma “crescere” è anche un verbo di movimento, porta in sé un dinamismo, un invito ad “uscire” dalla propria “casa” alla ricerca di un “altrove”. Per Maria e Giuseppe, che fanno ritorno a Nazaret dopo il ritrovamento di Gesù nel tempio di Gerusalemme, inizia un nuovo e faticoso viaggio interiore per comprendere l’altrove del Figlio, il mistero del Padre che Egli porta nel cuore. Così anche noi siamo chiamati a custodire la nostra anima di pellegrini dietro un mistero che ci conduce sempre “oltre”, mentre la nostra perenne tentazione è di fermarci, di fare delle soste, perché il già conosciuto ci rassicura. L’ignoto invece ci impaurisce.

“Gesù cresceva” e Giuseppe non solo lo vide crescere, ma guidò, giorno dopo giorno, il suo cammino verso la maturità. Padre Médaille, nel suo libro di preghiere, contemplando l’infanzia di Gesù scrive: “con una infinita saggezza ti lasci guidare con la stessa docilità di un comune bambino”. E a guidarlo è suo padre, Giuseppe. “*Come il Signore fece con Israele, così egli “gli ha insegnato a camminare, tenendolo per mano”* (Osea 11,3). Bellissima la citazione del profeta Osea riferita da Papa Francesco a San Giuseppe.

Anche nelle Massime di perfezione incontriamo l'immagine "della mano del discepolo unita a quella del maestro che la guida" (XIV,9). Si può benissimo sostituire a "Maestro" il termine "padre" e a "discepolo" la parola "figlio".

Padre Médaille sta disegnando davanti ai nostri occhi una scena: maestro e bambino camminano insieme, fianco a fianco, lungo una strada in cui procedere è faticoso ed è facile inciampare. Allora la mano del maestro stringe la mano del bambino e gli comunica un senso di sicurezza che lo aiuta a camminare con fiducia e con passo svelto. La nostra vita è un cammino sovente tortuoso su strade non sempre diritte, ma con molte giravolte. La mano di Dio, tenendo la nostra, ci accompagna e ci guida. *Don Primo Mazzolari* ha scritto: "La Salvezza è una mano che afferra un'altra mano, un passo che si arresta quando un altro si arresta, un passo che s'affretta se l'altro si affretta". "Man-tenersi, tenersi per mano.

### *Tenerezza di Dio*

La *mano* di Giuseppe unita alla *mano* di Gesù esprime la tenerezza e la premura del padre il quale suggerisce al figlio: fa' così, scegli questo, imbocca questo sentiero. Papa Francesco scrive: "*Gesù ha visto la tenerezza di Dio in Giuseppe: «Come è tenero un padre verso i figli, così il Signore è tenero verso quelli che lo temono» (Salmo 103,13).*

"Gesù chiama Giuseppe 'abba', papà, e Giuseppe lo chiama 'figlio mio'... Quindi Gesù a poco a poco è passato dal dire 'padre' a Giuseppe al chiamare Dio "Abba" ... Se Gesù arriverà a dire: "Il Padre ama il Figlio" (Gv 5,20), "Ti ringrazio, Padre, perché mi hai ascoltato. Io so che tu mi esaudisci sempre" (Gv 11,4) è anche grazie alla relazione filiale con Giuseppe" (*Enzo Bianchi*).

In Padre Médaille la tenerezza di Dio assume il volto materno della Provvidenza che "guida ogni cosa, come una madre la quale conosce bene tutte le nostre necessità e di conseguenza deve senz'altro prendersi cura di creature amorosamente annientate nel suo grembo" (LE 23). Il riferimento diretto è al Salmo 130 (131), ma ci riporta anche al profeta Isaia (49,14-16): "Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani".

Le viscere sono l'espressione dell'amore tenero ed emotivo di una madre. La parola "amore", tradotta a volte con misericordia, in ebraico è "rahamîm", le viscere che si commuovono. Lo stesso significato lo si trova in Paolo (*Romani 12,1*): "Io vi esorto, per la misericordia di Dio...". La traduzione letterale è: "per i gesti di tenerezza materna di Dio".

Il profeta Isaia descrive, dunque, la misericordia di Dio in modo sorprendente, perché aggiunge all'attributo della fedeltà di un padre quello dell'amore materno. Questo versante della misericordia "*genera la bontà e la tenerezza, la pazienza e la comprensione, cioè la prontezza a perdonare*" (*Dives in misericordia*).

Già *Papa Giovanni Paolo I* aveva detto: "Noi siamo oggetto da parte di Dio di un amore intramontabile. Lo sappiamo: ha sempre gli occhi aperti su di noi, anche quando sembra ci sia notte. È papà; più ancora è madre".

### *La nostra fragilità incontra la tenerezza di Dio*

La tenerezza di Dio si china sulla fragilità di noi creature. "*Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza*" » (2 *Corinzi 12,9*). Con questa citazione di San Paolo, che riflette l'esperienza personale dell'apostolo, Papa Francesco introduce una

grande verità: *“La storia della salvezza si compie «nella speranza contro ogni speranza» (Rm 4,18) attraverso le nostre debolezze”*.

Che cosa significa essere debole? Tra la domanda e la risposta ognuno di noi potrebbe scrivere il racconto della propria vita, in tutti quegli aspetti di fragilità che di solito tendiamo a nascondere agli altri e anche a noi stessi. La fragilità è la stessa condizione umana, fa parte della vita, ne è una delle strutture portanti”. La fragilità siamo “noi”.

Il tema della fragilità dell’essere umano attraversa tutti i tempi, quindi anche quello di Padre Médaille. È l’epoca di *Pascal*: “L’uomo non è che una canna, la più fragile di tutta la natura... Non occorre che l’universo intero si armi per annientarlo: un vapore, una goccia d’acqua è sufficiente per ucciderlo”. Oggi diremmo: è sufficiente un virus. È l’epoca di *Bérulle*: “L’uomo è un nulla... è un niente, un indigente...”. E *Padre Médaille*, figlio di S. Ignazio, non è da meno: “Tu sei nulla in te stesso, debolezza, fragilità, piccolezza...”.

C’è però un “*ma...*”, che possiamo chiamare il “*ma*” della fragilità, e che ha un sapore diverso dal “*ma*” che siamo soliti usare quando, ad esempio, diciamo: “quella persona è proprio brava, *ma* ...”; “è stata un’opera notevole, *ma* ...”. In genere quello che segue è restrittivo, è il “*ma*” che pone una riserva, che suggerisce un limite.

Il “*ma*” della fragilità è diverso, ha un altro sapore. Scrive *Pascal*: “L’uomo non è che una canna, la più fragile di tutta la natura; *ma* è una canna pensante”. Convivono nell’uomo due realtà diverse: la fragilità della canna e la forza del pensiero. E *Bérulle*: “L’uomo è un niente (*ma*) avvolto da Dio, indigente di Dio, capace di Dio e ripieno di Dio se lo vuole”. E *Padre Médaille* ci dice: in se stesso l’uomo è nulla, *ma* in Dio egli è grande. L’uomo è piccolo e nello stesso tempo è grande (cfr. MP I,4). È il “*ma*” che non esclude uno dei due elementi, ma li collega, li fa esistere insieme.

Anche il *Salmo 62 (61),10* scrive: “Sì, sono un soffio i figli di Adamo, una menzogna tutti gli uomini; tutti insieme, posti sulla bilancia, sono più lievi di un soffio”. Che cosa c’è di più fragile di un soffio che subito si disperde? Sì, se ci pesiamo siamo un soffio, anche tutti insieme, *ma* in noi è stato infuso un altro soffio, forte, il vento che crea e ricrea, il soffio dello Spirito Santo, il “tutto carità” (MP IX,3).

“Vedetevi”, dunque, per quello che siete in voi stessi: fragili, deboli, poco consistenti, un “nulla”, *ma* non fermatevi lì, nel vostro limite che può diventare una gabbia, alzate lo sguardo. Scrive Papa Francesco: mentre “*il Maligno ci fa guardare con giudizio negativo la nostra fragilità, lo Spirito invece la porta alla luce con tenerezza*”.

Conseguenza: “*dobbiamo imparare ad accogliere la nostra debolezza, la nostra fragilità con profonda tenerezza*” perché “*è la tenerezza la maniera migliore per toccare ciò che è fragile in noi*”. In altre parole, Papa Francesco ci sta dicendo che noi non scegliamo la fragilità, ce la troviamo cucita addosso, è la nostra “pelle”, ma possiamo scegliere *come viverla*. Sta a noi decidere quale sigillo imprimervi.

E continua: “*Troppe volte pensiamo che Dio faccia affidamento solo sulla parte buona e vincente di noi, mentre in realtà la maggior parte dei suoi disegni si realizza attraverso e nonostante la nostra debolezza*”.

Anche Padre Médaille in Elevazioni e Contemplazioni, richiamandosi a San Paolo, esclama: “... noi possiamo tutto in colui che ci dà forza, cioè in Te” (EC cap. II, sez. XII) e recupera così la “positività” del nostro essere creature fragili, deboli, piccole.... Nella Lettera Eucaristica (10), egli andrà oltre e arriverà ad esclamare: *Beata* la fragilità, *beata* l’umiltà – che è la fragilità accolta - e *beate* voi quando sarete piccole e fragili.

## *Incontrare la misericordia di Dio*

*“Il dito puntato e il giudizio che usiamo nei confronti degli altri molto spesso sono segno dell’incapacità di accogliere dentro di noi la nostra stessa debolezza, la nostra stessa fragilità”*, leggiamo nella Lettera del Papa.

Lo sappiamo, perché fa parte della nostra esperienza: a volte non riusciamo ad accettare una nostra debolezza e, allora, ci difendiamo proiettando sugli altri quel limite che è dentro di noi. Ce lo ha già detto Gesù con l’immagine della trave presente nel nostro occhio – che non vediamo – e della pagliuzza nell’occhio dell’altro verso la quale puntiamo il dito. *“Per questo, scrive Papa Francesco, è importante incontrare la Misericordia di Dio, specie nel Sacramento della Riconciliazione, facendo un’esperienza di verità e tenerezza”*.

Un racconto rabbinico narra di Dio che al giorno del giudizio si siederà su due troni: il trono del giudizio e il trono della misericordia. Quando ci troveremo davanti a lui, lo troveremo seduto sul trono del giudizio e da lì ci farà l’elenco delle nostre cattiverie e di cosa ci meriteremmo. Ma a questo punto Dio si siederà sul trono della misericordia e terrà conto di tutte le nostre buone azioni, della nostra debolezza di uomini. E alla fine valuterà. Ma gli angeli, che sono amici degli uomini, metteranno un bel cuscino morbido sul trono della misericordia, così Dio non si alzerà più di lì.

*“La misericordia di Dio fa la verità in noi, ma non ci condanna, invece ci accoglie, ci abbraccia, ci sostiene, ci perdona”*. Verità e misericordia in Dio sono inseparabili, ma in Lui l’esito della verità non è la condanna. I verbi che Papa Francesco sceglie sono gli stessi che l’evangelista Luca (15,11-32) attribuisce al Padre misericordioso della parabola: *“ci viene incontro, ci ridona dignità, ci mette in piedi, fa festa per noi”*.

## *Una immagine a conclusione*

Papa Francesco conclude il paragrafo con una bellissima immagine, che riassume l’esperienza di Giuseppe, l’uomo dalla fede pura e integra in qualunque situazione, soprattutto in quelle segnate *“dalle paure, dalla fragilità e dalla debolezza”*.

*“Giuseppe ci insegna che, in mezzo alle tempeste della vita, non dobbiamo temere di lasciare a Dio il timone della nostra barca”*. Noi siamo come una barca che scorre sul fiume della vita, a volte calmo e a volte tempestoso. In mano abbiamo il timone per orientare e guidare il percorso: come Giuseppe siamo invitati a lasciare il timone nelle mani di Dio, soprattutto nei momenti di turbolenza, perché *“Lui ha sempre uno sguardo più grande”* e sa andare oltre il momento presente.

Anche *Arturo Paoli*, nel suo libro *Ne valeva la pena*, usa una immagine simile e scrive:

*“Il vecchio non è in casa in questo tempo, vive in una piccola barca senza remi e senza motore che scivola lentamente su un fiume pacifico verso l’estuario. Non aspettate lo sulla riva, perché non tornerà: come può tornare se non ha i remi? È molto contento, sta molto bene, dalla riva lo si vede solo, ma l’Amico è con lui ed è molto esperto di cammini d’acqua ... Guardatelo dalla riva; avete tempo, potrete anche dialogare con lui, perché l’acqua scorre molto lentamente. Se vedete la barca agitarsi, ora sapete perché, ma non temete: l’Amico lo tiene per mano, soavemente o con energia, e non lo lascerà fino all’incontro con l’Infinito”*.